

(Glossario di P.Tomas Tyn, OP)

DECORO (virtù) [*Ornatus*]

Il decoro fa parte della temperanza, in particolare della modestia che riguarda sia il movimento dell'animo tendente all'affermazione della sua propria eccellenza cui pone freno l'*umiltà* sia la tendenza spontanea dell'uomo al conoscere i cui eventuali eccessi o pigri ritardi sono moderati dalla *studiosità* sia infine le azioni esterne che consistono o in parole ed atteggiamenti più o meno giocosi o seri e qui la regola vien fatta osservare dalla virtù dell'*eutrapelia* o nell'apparire esterno soprattutto tramite il vestito che costituisce l'ambito proprio del *decoro*. (S.Th. II-II, 160, 2 c., 161 prol.).

Il vizio nelle cose esterne delle quali l'uomo fa uso nel corso della sua vita non consiste certo in tali cose stesse, ma solo nell'uomo che ne fa uso disordinatamente. Questo disordine può essere di indole obiettiva in quanto uno usa di vesti più delicate, sontuose ecc. di quanto non consenta il costume comunemente accettato dal suo ambiente o più soggettiva se uno, pur attenendosi eventualmente alle usanze del luogo e dell'epoca in cui vive, adopera le cose esterne con un affetto eccessivo e immoderato.

Il disordine dell'affetto *per eccesso* può essere triplice: uno consiste nel ricercare l'ammirazione degli spettatori a causa di vesti sontuose. Vesti troppo raffinate quanto al decoro sono indizio di vanagloria. Il secondo disordine sta nella ricerca del piacere. Vesti eccessivamente confortevoli manifestano un animo troppo tenero e delicato. Il terzo disordine non concerne il fine, ma i mezzi e consiste nel fatto che uno indossa con troppa attenzione alla sua persona delle vesti in sé moderate. Il primo disordine, l'eccesso nell'apparato esteriore, è contrastato dall'*umiltà*, il secondo, la ricerca del piacere, è rettificato dall'*autosufficienza* e il terzo, la cura esagerata delle vesti, è escluso dalla *semplicità*.

Ti disordine, sempre dell'affetto, ma per difetto, consiste nella trascuratezza nel vestirsi e nel trattare le proprie vesti. (Nell'*Eth. Nic.* VII, 8; 1150 b 3-16 Aristotele accenna alla negligenza e pigrizia di coloro che trascinano le loro vesti per terra per non fare la fatica di sollevarle). Un'altro disordine di questo genere, ma ancora più «raffinato» è quello di chi tramite vesti logore e sporche cerca di attirare l'ammirazione e la lode altrui e sia Aristotele che S.Agostino condannano questo vizio come un esempio camuffato di squisito orgoglio (II-II, 169, 1 c.).

Il vestirsi non è insito all'uomo dalla natura, tant'è vero che le mode variano con i tempi, sicché, dato che l'inizio della virtù si trova in noi per natura, sembra che il decoro non sia una virtù. Ora, se è vero che il vestirsi non è naturale all'uomo e tanto meno lo è il vestirsi in questo o quest'altro modo, è tuttavia indubbiamente naturale la tendenza ragionevole a moderare l'apparenza esterna e a disporla secondo le esigenze della modestia (cf. ib. 1m). Si potrebbe dire che le vesti fanno parte della cultura più che della natura, ma che la cultura stessa rientra connaturalmente nella natura razionale dell'uomo e l'esigenza di ogni cultura consiste nella ragionevole moderazione di ciò che viene coltivato,

I dignitari della società civile e i ministri della Chiesa indossano vesti più sontuose non per vanagloria, ovvero per dare importanza alla loro persona privata, ma per onorare la dignità del loro ufficio o ministero. Se tuttavia costoro portassero tali vesti per eccessiva delicatezza o per ostentazione, certamente peccherebbero. Come peccherebbero per difetto coloro che indossassero vesti trascurate con l'intenzione di distinguersi dagli altri della loro stessa condizione sociale, il che spetta alla superstizione, vizio che eccede sempre la misura stabilita dalle consuetudini comuni. Se ciò avviene invece con l'intenzione di mortificazione del corpo e dell'umiliazione dello spirito, allora risulta lodevole e spetta alla temperanza. In particolare vesti modeste si addicono a coloro che predicano la penitenza (ib. 2m). Si noti come San Tommaso tenda a condannare in siffatte esteriorità ogni tipo di eccentricità sia per eccesso che per difetto e quale attenzione dedichi sia allo stato di vita e alle circostanze che esso comporta sia alle disposizioni soggettive di chi si veste in un determinato modo.

L'apparato esterno costituisce un giudizio sulla condizione dell'uomo, sicché la cultura del vestito si riconduce moralmente alla virtù della veracità che concerne i detti, ma anche i fatti, che indicano qualcosa dello stato dell'uomo (ib. 3m).

Un articolo (II-II, 169, 2 c.) a parte è dedicato alla cosmetica, ossia all'ornato delle donne (*ornatus mulierum*), che viene esaminata sotto il profilo morale ponendo la domanda della sua peccaminosità o meno. Nella valutazione occorre tenere presente quanto vale del decoro in genere, ma attendere anche al fatto particolare che cioè l'ornato delle donne è suscettibile di provocare la lascivia dalla parte degli uomini (*quod scilicet muliebris cultus viros ad lasciviam provocat*). La moglie può tuttavia lecitamente (e talvolta persino doverosamente) sforzarsi di piacere a suo marito affinché egli non sia indotto all'adulterio per la trascuratezza dell'aspetto esterno di sua moglie. Ciò vale per le donne sposate e per analogia anche per quelle che legittimamente cercano un marito. Quelle invece che sono in uno stato di vita tale da non poter sposarsi non possono, senza peccare, desiderare di piacere agli uomini per suscitare in essi una certa concupiscenza (la precisazione *ad concupiscendum* è importante, perché l'eleganza da sola è cosa sempre buona, non lo è invece più, se assume aspetti di provocazione). Infatti, vestendo in modo immodesto le donne inducono gli uomini in occasione di peccato e con ciò peccano esse stesse. Se l'intenzione è manifestamente quella di provocare alla concupiscenza, il peccato è indubbiamente mortale, se invece qualche immodestia nel vestito accade a causa di una certa leggerezza o vanità, può anche trattarsi di un peccato veniale soltanto. Anche se simili peccati sono più frequenti nelle donne, lo stesso discorso vale tuttavia anche per li uomini. S.Agostino (*ad Possidium*, epist. 245, al. 731, n. 1; ML 33, 1060) raccomanda moderazione nelle sentenze di condanna dell'ornato muliebre, poiché è cosa buona che le donne sposate cerchino di piacere ai loro mariti (cf. I Co 7, 34) a meno che non cadano in qualche stravaganza come ad es. radendosi i capelli. S.Tommaso osserva però che anche in quest'ultimo caso alcune potrebbero essere scusate se ciò avvenisse non per vanità, ma per consuetudine diffusa e comunemente invalsa, seppure un siffatto costume pubblico non sarebbe mai cosa lodevole.

A I Pt 3, 3 «Il vostro ornamento non sia quello esteriore; capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti...» e a S.Cipriano (*De habitu virginum*, c. 13; ML4, 452 A), il quale afferma che donne vestite di seta e di porpora non possano rivestirsi sinceramente di Cristo, S. Tommaso contrappone I Tm 2, 9: «Alla stessa maniera facciano le donne, con abiti decenti, adornandosi di pudore e riservatezza». Non è proibito dunque voler piacere ai propri mariti, ma solo voler piacere ad altri uomini, né viene condannato il decoro moderato e sobrio (abiti decenti), bensì solo quello esagerato ed impudico (ib., 1m).

S.Cipriano (ib., cc. 15.17; ML 4, 454 A - 455 B, 456 B) vieta gli interventi cosmetici sulla faccia come una violenza fatta all'opera di Dio. S.Tommaso cita S.Agostino il quale spiega il motivo dell'illiceità di simili espedienti, quello cioè che il trucco comporta una certa finzione contraria alla verità. Eppure, S.Tommaso, più largo in questa materia dei Padri citati (seppure non lo dica esplicitamente), osserva che non sempre il truccarsi costituisce peccato mortale, bensì solo là dove è motivato o dalla lascivia o addirittura dal disprezzo di Dio (culto idololatrato). Mentre è contrario alla verità fingere la bellezza che non si possiede, è però lecito nascondere qualche difetto fisico derivante da deformazioni o malattie, tant'è vero che anche l'Apostolo dice che «le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto» (1 Co 12, 23) (ib. 2m).

Un vestito è decente se si adatta alle condizioni della persona secondo la consuetudine comune. Sarebbe per conseguenza in sè vizioso che la donna si vestisse di abiti maschili o l'uomo di abiti femminili (e perciò anche se non vi fosse differenza tra gli abiti di uno e dell'altro sesso come purtroppo talvolta succede in epoche di triste decadenza non solo morale, ma anche culturale), tutto ciò soprattutto perché in tal modo si potrebbe dare adito alla concupiscenza disordinata. La Scrittura lo vieta inoltre per il motivo di idololatria, giacché presso le popolazioni pagane lo scambio di vestiti aveva un significato superstizioso. In caso di necessità tuttavia non c'è peccato come là dove urge il bisogno di passare inosservati o nel caso che non vi siano altri vestiti a disposizione ecc. (ib. 3m).

Dove sono intrinsecamente peccaminosi gli artefatti, intrinsecamente peccaminosa risulta

anche l'arte che li fabbrica, la quale in tal caso diventa incitamento al peccato come ad es. la fabbricazione di idoli; dove invece i prodotti sono utilizzabili e bene e male (come gli armamenti), l'arte che li produce risulta moralmente ammissibile. Se tuttavia certe arti conducono nella maggior parte dei casi ad una depravazione dei costumi, esse, anche se in sé lecite, devono essere estirpate dalla comunità politica per opera dell'autorità. Dato poi che le donne possono lecitamente abbellire se stesse o per conservare il decoro del loro stato o anche per aggiungervi qualcosa e piacere così di più ai loro mariti, è ovvio che i produttori di simili artefatti (cosmetici) non peccano fabbricandoli a meno che non inventino cose troppo superflue e curiose (ib. 4m). Riguardo a Is 3, 16-17: «Dice il Signore: Poiché si sono insuperbite le figlie di Sion e procedono a collo teso, ammiccando con gli occhi, e camminano a piccoli passi facendo tintinnare gli anelli ai piedi, perciò il Signore renderà tignoso il cranio delle figlie di Sion, il Signore denuderà le loro tempie» l'Aquinate sviluppa un'accurata casistica del decoro muliebre. Esso va misurato secondo i criteri della persona (stato, dignità) e dell'intenzione (moderazione dell'aspetto esteriore secondo le consuetudini della patria) e, se vi si attiene, indubbiamente rientra nella virtù della modestia che pone il modo dovuto nel passo, stato, abito e tutti i movimenti esterni, sicché, se vi è anche la grazia santificante, gli atti della virtù del decoro sono meritori. Onesto è l'ornato che la donna dispone per rendere la sua persona piacevole al marito che già ha o che deve sposare. La moglie piacente allontana il marito da tentazioni disoneste, lesive dell'unità del matrimonio. Se invece gli ornamenti superano la proporzione dello stato sociale, si ha il vizio dell'arroganza come si avrà la deformazione della lussuria là dove l'intenzione della donna che si adorna è quella di attirare sulla sua persona la concupiscenza degli uomini (In Isaiam, III, n. 3).

P.Tomas Tyn, OP